



"Poca favilla gran fiamma seconda"

Dante, Par. I, 34

Sped. In A. P.
Art. 2 comma 20\c
Legge 662/96
DC/DCI/401548
2001/RA

la Ludla

www.ludla.org

Periodico dell'associazione "**Istituto Friedrich Schürr**"

Per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del tribunale di Ravenna n.1168 del 18.09.2001

ANNO V – LUGLIO 2002 - N. 6 – NUOVA SERIE

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



"U i dà la bōta e' President..."

E dai! *Tott quent i l'ha cun la Rumagna...*

Torna d'attualità l'esclamazione di Olindo Guerrini (*Sonetti romagnoli*, Rumagna, p. 7) e – finalmente, potremmo dire – la famosa pentola romagnola riprende a bollire, interrogandosi sul suo destino, se pure limitatamente agli aspetti amministrativi-istituzionali.

In questa grande disputa sui massimi sistemi – regione Romagna sì \ regione no – in cui si confrontano schieramenti più o meno politicizzati in senso trasversale (poiché non sempre è facile scindere l'aspetto istituzionale da altri; ma è sempre stato così, niente di cui dolersi), da che parte pende la *Schürr* coi suoi oltre 600 iscritti? E *la Ludla*, che si stampa ora in oltre 2000 copie per raggiungere, oltre ai soci, tanti altri lettori nelle scuole, negli enti locali, nelle biblioteche pubbliche, nonché vari privati studiosi ed istituzioni culturali?

Domande legittime che molti si pongono: chi spingendo, seppur garbatamente, per una mostra presa di posizione "politica", chi, all'opposto, paventando una scelta del genere. Risposta chiara: la *Schürr* e *la Ludla* non pendono,

stanno come la proverbiale torre dantesca e guerriniana, cercando di mantenere ... la fermezza, conformemente ai dettati dello statuto, che le assegna compiti meramente culturali, e alla volontà degli organi direttivi. E questo non perché siamo "*vigliëch d'indifarent*" (*Sonetti rom.*, V, p. 21); pensiamo, piuttosto, che vi sia un ruolo culturale da mantenere a beneficio di tutti. Se fosse lecito paragonare le piccole iniziative alle grandi costruzioni intellettuali, vorremmo prendere ad esempio l'intento culturale che ha mosso Roberto Balzani nell'ultima sua opera "*La Romagna*" e riconfermare un impegno verso una *romagnolità* che comprenda il passato e il presente e allarghi la sua area di riferimento geografico a tutte quelle terre in cui una coscienza romagnola esiste o è esistita, indipendentemente dai confini: dalla "Romagna toscana" come si esprimeva Dino Campana parlando della sua Marradi, a quella parte del Montefeltro ("*... i monti là intra Urbino / e 'l giogo da che Tever si diserra*", Dante, *Inf.* XXVII, 29-30) dall'Imolese alle terre sotto il vecchio corso del Reno (*e' Po Znin*) verso la foce, a San Marino. Ecco la Romagna cui la *Schürr* rivolge il suo sguardo e il suo sforzo operativo (mirando principalmente agli aspetti linguistici) tendendo ad un futuro di stretti legami culturali fra le diverse aree romagnole, alla ricerca di quei comuni denominatori che dovrebbero più saldamente unirci in futuro, superando gli stantii campanilismi, quali che siano, in fondo, i suoi confini statali e amministrativi.

Prendiamo qui in considerazione due nomi che in Romagna significano “ragazzo”, non il bambino piccolo (nell’infanzia), ma il ragazzo già autonomo e già atto, probabilmente, a qualche lavoro: questi nomi sono “burdèl” e “bastèrd”.

A prima vista possono sembrare nomi di difficile inquadramento etimologico; ma, come vedremo, non è così.

Il primo dei due nomi, burdèl, potrebbe riattaccarsi, come diminutivo, al latino “burdus/.i” e “burdô/.ônis”, che indica il bardotto, cioè l’incrocio di un cavallo con un’asina (si chiama, invece, mulo il prodotto dovuto all’incrocio di una cavalla con un asino). Si tratta sempre, comunque, di un animale da soma a cui sono spesso equiparati, nel linguaggio, gli inservienti adibiti ed i garzoni in genere.

Dal punto di vista linguistico “burdus” deve essere considerato un derivato della radice i.e. *bher-/*bhor-, di cui il greco “phóros” significa “ciò che è portato” e quindi anche, possibilmente, “fardello”. Da qui “burdus” (□ *bhor.dos), che significherebbe “che ha il fardello”: cfr. del resto il noto vocabolo latino “forda” (messapico “bardia”), che descrive la femmina prena dell’animale (“che ha il fardello”).

Burdus non è propriamente latino (mentre lo è “forda”) e compare soltanto ai tempi dell’Impero Romano, ed ha l’aspetto di un nome d’imprestito. L’onomastica celtica presenta i nomi personali Burdô, Burdônus, Burdônianus. Burdus (appellativo) può significare “che porta fardelli”, e burdô (in quanto appellativo corrispondente) (quasi *nomen agentis* verbale) ha lo stesso significato: si tratta, come ben si vede, di un

Lessico romagnolo

I nomi dei ragazzi in Romagna

di Mario Bartoli

nome a due terminazioni (-os di II declinazione e -ôn di III), e sa anche questa che sta per una origine celtica.

Il nome personale celtico Burdô molto probabilmente significa “forte” (in quanto solleva pesi) (cfr. greco **Te-lamôn/.ônos** e latino Tullus/.i).

Per quanto altre ipotesi possano essere affacciate, mi sembra che questa che identifica “burdèl” come “piccolo portatore” sia la più probabile, anche considerando il valore del vocabolo che segue.

Il secondo nome, “bastèrd”, sembra in relazione con una serie di nomi diffusi in latino e in greco: essi sono tutti in relazione con i latini “bastum/.i” e “*bastô/.ônis”, suo equivalente non riscontrato nel latino propriamente detto. Da questo vocabolo derivano gli italiani “bastone” e “bastro” e la serie che si trova nelle lingue neolatine. Il latino tardo ha anche “basterna” (= lettiga portata da due muli o da due portatori). Il greco ha “bastázô” (= sollevare □ portare pesi), il cui *nomen agentis* è “**bastaktçs**” (= portatore), da cui deriva il nome composto “phorto.bastáktçs” (=sollevatore o portatore di pesi).

La radice originaria non è ben determinata (mediterranea?) Le forme greche e latine ne sarebbero derivate separatamente?

Ovvero le forme latine, che compaiono tardivamente, sono derivate da quelle greche?

Questo secondo nome ha suffissato un suffisso dispregiativo, -ardo, anziché diminutivo.

Quindi sia per “burdèl” che per “bastèrd”, si tratta di termini che descrivono una persona che fa lavori di fatica più o meno gravosi, quindi di ragazzi plebei o comunque non ricchi.

Il bello è che nello scrittore latino Petronio (45, 11) noi troviamo un termine (neologismo), sempre con significato simile (viene infatti riferito ad un vecchio gladiatore non più in grado di combattere), che sembra riunire assieme i due termini romagnoli: “burdubasta”.



Burdèla di Giuliano Giuliani

A propòsit ad

Ôv rosi

di Anselmo Calvetti

Con queste precise note Anselmo Cavetti risponde alle domande poste da **Ivana Gagliardi Tampieri** nella lettera pubblicata su **la Ludla** n. 5 dell'aprile 2002

L'uso di far benedire, durante le festività pasquali, uova sode dipinte è o era diffuso. La circostanza che, nel paese natale della signora Ivana, le uova pasquali fossero dette *ôv rosi* "uova rosse" anche se tinte con colori diversi, va intesa nel senso che l'espressione lessicale s'era mantenuta integra mentre il significato, connesso alla specifica colorazione rossa, s'era attenuato.

Presso i popoli antichi l'uovo era simbolo di rinnovamento all'inizio del Nuovo Anno, che era celebrato con l'arrivo della Primavera. Durante il Capodanno persiano si regalavano uova dipinte e ornate e tale celebrazione era detta "Festa delle Uova Rosse".

Nei Balcani, per Pasqua si distribuiscono uova rosse (M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Einaudi, 1957, p.428). Il rosso è un simbolo vivificante. I contadini romagnoli ornavano con pezzetti di panno rosso la cappa dei bambini quando venivano sepolti (M. Placucci, *Usi e pregiudizj de' contadini della Romagna*, tit. III, cap. IX, n. 50), col presumibile intento di suscitare la rinascita o la sopravvivenza post-mortem.

Nello stesso senso può essere intesa la presenza di ocre rossa nelle sepolture preistoriche.



e' Vadet un punto dove passare

di Anna Spizuoco

Con questa breve nota linguistica **Anna Spizuoco** entra nel novero dei collaboratori de **la Ludla** accolta dal "Benvenuta!" della Redazione

Per i latini il punto dove passare era il VADUM (zona poco profonda in un corso d'acqua, che può essere attraversata a piedi, a cavallo, con veicoli: *Exercitum vado transducere* = l'esercito il guado passare (Campanini Carboni, Voc. Latino).

Tutto ciò premesso, se un bottone "passa" per la stoffa, ecco che il bottone passa un VADUM piccolo = VADET¹.

L'**asola** invece è una ANSEOLA (piccola ansa), ma da noi se le anse sono poche, sono tanti i fiumi, i canali, i fossati e quindi i guadi, e perciò fu più facile riferirsi al guado che all'ansa: da ciò *e' vadet*.

1. Anche in tedesco DURCH WATEN, da wahd = avanzare – radice indeuropea – Dizionario Sansoni Ted.-It / It.-Ted.

Il testo di questo sermone in dialetto romagnolo mi è stato dato da Bruno Mercatali, il babbo di Vidmer, il sindaco di Ravenna, che mi ha fatto notare che risale almeno all'inizio del secolo scorso; con molta probabilità a fine '800; e che è sempre stato retaggio della famiglia Mercatali. Per voci tramandate è venuto a sapere che lo recitò la mamma del cugino Aldo, nata nel 1906; e che lo recitò anche il cugino Aldo nel 1926-27. Più vicino a noi lo recitò sua figlia Mirna davanti al presepe nella chiesa della Rotta; e poco dopo, a metà degli anni '50, anche Vidmer, davanti al presepe della chiesa di Massa; la chiesa si era riempita per ascoltarlo e Vidmer ebbe un successo tale che la sua recita fu richiesta e replicata anche nelle chiese di Pievequinta e Castellaccio.

Giovanni Morgantini

Sarmon d'Nadêl

tramandato da Bruno Mercatali

La mi nòna, la pureta,
ch'l'è ciatena pröpri s-ceta,
la m'à insgnè un sarmon d'Nadêl
ch'u-n s' n'atrôva un ét ugvêl
e l'è scret in rumagnòl
còm ch'u s'usa a cuntè' al fòl.
La m'à det, s'al rëcit ben,
ch'la-m righêla i zucaren;
me a farò tot cvêl ch'a pös
par avén un bël scartöz,
mo parò, prèma d'cminzè',
a j'ò un cvêl ch'a-v voj dmandè':
a-n voj brišal ch' v'ufindiva
mo a n'ò chêra ch'a ridiva,
parchè in ciša, tot il sa,
bšögna stè' còma ch'u-s va.
S'u-m ten böta la mimòria,
a-v dirò tota la stòria
de' Nadêl de' nöst Signór
e a-v la cont cun grând fervór;
l'è una stòria un pò' lungöta
mo a j'ò féd parò ad tni böta
se pu a-m šmèngch cvêlca paròla
cumpatim da ragazòla.
Mel nôv zènt zincvânt'en fa
- a-s fašeñ un bël pò' in la -
e' grân Fjòl de' Pêdr-Etèran
par salvès da e' fugh dl'infèran
a saviv cvêl ch'e' fašè
dizidènd alè pr'alè?
E' pinsè d' lasè' e' su tron
par fês òm cumpâgn' a nó.
La mi zent, l'è un grân mistèri
ch'e' cunfònd e' nöst critèri:
me a-n v'e' spiègh parchè a-n so bona
ch'a-n gn'j ariv cun la rašon,
mo u j vò pôch e prèst u-s diš:

e' lasè e' su paradìš
pr'e' grân ben ch'u-s vlèva a nó
ch'l'è stè un ben ch'u-n's l'à vlu
incion.

L'éra Dio in fònd in fònd,
e' putéva avnir a e' mònd
int la câmbra d'un grând sgnór
nò int la stala d'un pastór.
mo e' vnè a-e' mònd sóra de fen
a padir'de' fred e dla fâm.
Nó, burdel, cvând ch'a nisen
u s'imprèsta tot i všen,
tot i-s ciapa grân premura,
pr'un burdèl tot cvent j'à cura;
lo mo invèci un truvè incion
ch'u i pases un pò ad pison.
La Madöna banadeta
ch'l'éra pröpri una pureta
la stindè Gisò Baben
in dla paia cun e' fen
e a la mej cum la putè
cun dal fës, pu, la-l ciutè.
Figuriv da cla stašon
ch'l'éra un fred ch'u n'e' sa incion,
a lè fura par la strè
e' tiréva un vent giazè
e la néva int al muntegn
l'éva cvért tot i castegn.
Non par cvest Gesò Baben,
tânt simpàtich e' puren,
cun du ucin che j'arlušéva
e' gvardéva e pu e' ridéva.
Cvânt l'à fat e' nöst Signór
solament pr'e' nöst amór!
Piò d'acsè u-n putéva fè'
par salvè' l'umanitè.
S'a fasegna nó par lo

ch'u-n puteva fê' gnint d'piò?!
A i dareñ e' nōstar cōr
ch'u-l grades piò d'un tešōr,
a j'avren sempr' un grān ben,
a faren mej ch'a puten.
Cvest, a div la varitê,
l'è e' nōst dvér ch'a duven fê'.
Prēma ad fnì' ch' l'è bēl e séra
a i voj dir'una preghiéra
e a glj'a degh in rumagnōl
da babina ad campagnōl:
- O Baben ch'a si tānt bon,
avis sèmpar cumpasion,
a sen prōpi pōra zenta

Tni luntān dal nōst famì
tot al šgrēzi e al malatì,
faši donch, e' nōst Signór,
ch'a n'avdèma mai un dutór,
ch'a s'avlèma sèmpar ben,
ch'a-n ragnèma cun i všen,
ch'a-s savegna cumpatì'
se tra nó u j è cvèl da di',
ch'a javèma la furtona
d'fè' una mōrta prōpri bona
e ch'avnèma un dè a la so
a gudé' sèmpar cun vo.
A j'ò fnì la mi preghiéra,
andì a ca, ch'l'è bēl e séra!



Felicitazioni !

Yl 9 luglio scorso la nostra giovane consocia

Serena Zacchi

di Santo Stefano si è laureata in **Conservazione dei beni culturali**
presso l'Università di Bologna, Sede di Ravenna, discutendo
brillantemente una tesi di laurea in **restauro del libro**.

Complimenti anche al padre **Edio**, pure nostro consocio: quando si laurea
una figlia, anche i genitori hanno certo i loro meriti!



YComplimenti alla nostra consocia

Fernanda Missiroli

di Forlì, che ha pubblicato presso **Il Ponte Vecchio** di Cesena un
volume di racconti in lingua intitolato

Le assurde donne del '900

ove mette a profitto le sue doti di narratrice, nonché i frutti delle sue
molteplici e straordinarie esperienze di avvocato penalista, di
professoressa, di giurista presso i palazzi dello Stato, di giornalista...

Un libro dedicato soprattutto ai giovani, ma che viene a proposito
anche per accompagnare e rallegrare le vacanze di tutti noi.

“Ch’a l’ameza e’ re?”
un dmandè Matì cun la man
in elt coma par de una gran
bota. Un è che Matì e’ sia un
anerchich rivoluzioneri che
voja buté zo la munarchi; l’è
sol e’ mi cumpagn ad brescula
int l’ustari d’Onorio. “Va ben
mazé e’ re - a i des - mo u i a-
vreb l’as par ste sicur”. “Te
t’sè al chert ch’aj o int al
man”. “E l’as ind el? S’l’è ad
cva a j aven vent la parti, mo
s’l’è a man stanca a la pardè”.
Dop avé dbu una sursé a deci-
desum ad zughé e’ tre sora e’
re, mo la s’andè busa, parchè
e’ fo l’as a mazé e’ tre e acsè a
pardesum.

“A j aven pers e us toca paghé” e des Matì tot trancvel.
Parchè a sen cvatar amigh
che, ch’us venza o ch’us pirda,
l’à poca impurtanza. Sè, l’è
vera, dâl volt u i è dal discu-
sion nenca a vosa elta, che par
on ch’un’s cnosa e’ pé d’as
avema da metar al man ados,
mo pu tot e’ fnes in risa e int
una buda, che una volta e’ pe-
ga on, una volta e’ pega cl’-
etar, sgond ch’us venza o ch’us
pirda. E pu acvè in campagna
tot e’ nostar divartiment l’è
cvest: e’ zugh dal chert; e la
zugheda la fnes sempar int una
dbuda.

“S’a i aven da paghé, a paghé”
a i arspundè. “Paghé?...e’ des
ch’j etar du - e l’ariut an
l’avli? ...l’è sol al dis e avli an-
dè vi? ...osto ac fifa ch’aj avi!”
“Us fa trop terd” a des. “Uj è
incora do or prema ch’us fega
mezanota! E pu dman l’è la
dmenga; s’aviv da simné al
biedal ch’a sen incora in zner?
...o èl che vosta moi la v’à mes
la murdecia!”. L’era fadiga
truvé un’arsposta, tant l’è vera

In Rumâgna int e’ Trenta

Libera riduzione di
Giovanni Morgantini

di un racconto in lingua di Bruno Marescalchi

Racconto quinto classificato al Concorso di prosa romagnola

“e’ Fat”

che me a j aveva za cmenz a
mis-cér al chert. Mo Matì, cun
e’ portafoi int al man, e’ des:
“me an zugh piò; a pegh e am
vegh a ca.”

Ch’j etar du i si aburè ados
dgendian ad tot i culur, mo e’
pareva ch’un i fos gnint da fé.
Un è che Matì e’ sia on ch’un
sta avluntira in cumpagni; mo
cla sera u i staseva int i cvajon
un vèc ch’us era mes in sde
dacant a lo. No che ste vèc e’
fos sgarbé o che rumpes i san-
tesum, che un aveva det mai
gnint. E pu int agli ustari l’è
una cosa nurmela che on us
meta in sdé dacant a un zuga-
dor pr’avdé zughé. Mo cla sera
ste vèc lo un e’ supurteva. Me
a l’aveva vest incora che vèc
metas in sde sempar dacant a
Matì. E vneva int l’ustari,
l’armanzeva un po alè ziron, e
pu e’ tuleva una scarana e pian-
nin pianin u s’acusteva a e’
nostar tavulen; e senza fe a-
mor, senza salutè, senza di
gnint, u s’acusteva a e’ spigul
tra Matì e un etar zugador e
l’armanzeva alè in sdé infena
ch’us zugheva. “Dai, va là - a
j des me gvardendi int i oc -

no sté fé e’ babin; a dvintaren
ormai non! Zuga so senza fé
tanti piv”. A la fen us cunvin-
zè e acsè a putesum cminzé
un’eta parti.

III

Cvand che suzidè l’aveva znov
en. Cun la testa alzira che on
u s’atrova a nov en lo e’ fase-
va l’amor cun do ragazi e u i
capitè ad truvesli incinti tot
do int una volta. A chi temp
cvand che on e’ miteva incin-
ta una ragaza, l’armaneva sol
un cvel da fé: spusesla, s’un
avleva risghé la pela. Mo la su
la j era una situazion un po
gnara. Sa puteval fé? Un spusè
ona e l’andè vi, luntan da e’ su
paes. Melpinti pre tort ch’l’a-
veva fat a ch’l’eta u i avanzè
una spèna int e’ cor par tot la
vita. Ch’l’eta lan-s spusè piò.
Sreda int e’ su dilor, la vus
tiré so e’ su burdèl sol cun al
su forz, arfiutend l’ajut ch’ui
poteva avnì dai su e nenc da
lo che una volta u l’aveva inc-
cuntreda par ches int un mar-
ché e, senza eta intenzion, cun
e’ cor int al man, d’pianzend
u-s’era ufert d’ajutela. Cvest
um l’à cunté lo; me a ne save-



va; an una sera mai dmandé parchè Matì, ch'a sen amigh da pu da burdel, e' fos senza bab.

L'è ste una spena int e' cor par tot la vita cla pora dona sola cun che fiol abandoné, int e' bsojn.

E l'à avù sol la cunsulazion d'savè che carseva seri e lavorador. "An ò miga la pretesa ch'um dventa amigh - um des una volta d'pianzend - mo almanch ch'l'arcnosa ch'a so e' su bab. Al so ch'a j ò sbaglié, mo parchè un um dà da capì che almanch lo um pardona?" E e' pianzeva.

III

A j aven za vent la prema man e nench cvesta l'as sta mitend ben; Matì, ch'l'è solit fé de casen e dè la baja, un à incora det una parola; e' sta zet coma e' vèc, che di cvand in cvand ul careza cun i oc.

"Ach bus de cul ch'a j avi" e' dis on d'ch'j etar du, intant che Onorio e' porta da bé e l'impines i bichir. Tot int una volta us sent la vosa ad Matì: "A sen spiané coma ch'l'eta volta; csa dit, ch'a l'amèza e' re?" "Dai ados" a rog. "Stavolta l'as l'è a man drete e acsè a

vinzen".

A ciapen int i bichir e a stasen par bé; me a dag un'uceda a Matì e senza di una parola lo e' pogia e' su bichir int la tevla, propi davanti a e' vèc. Cvest ul to e ul suleva un po; "a la saluta" e' dis; e pu e' bev. Me a impines e' bichir ad Matì ch'l'è armast vuit e pu a gverd e' vèc.

E' pé che voja ridar, mo du guzlon i j scapa da i oc e i va a bagnei la faza.

"A vlen la bela - i rogia ch'j etar du - e us avdrà chi ch' pega".

Ubaldo GALLI

il più grande declamatore della Romagna

di Valderico Vittorio Mazzotti

Con questo numero **la Ludla** presenta ai lettori testimonianze di Valderico Vittorio Mazzotti sui protagonisti della cultura dialettale romagnola da lui incontrati nel corso di una vita dedicata alla poesia ed alla divulgazione della nostra cultura poetica.

Cominciamo con Ubaldo Galli, caro alla memoria di tutti.



Ho conosciuto Ubaldo Galli nel settembre del 1969 al primo trebbo della Piè cui ho partecipato, a Premilcuore di Forlì, alla presenza di Aldo Spallicci. Fino ad allora non lo avevo mai incontrato, ma avevo sentito parlare di lui dal Prof. Alfredo Sancisi, santarcangiolese, direttore didattico, che aveva una villa a Torre Pedrera ove passava buona parte dell'anno (non solo la villeggiatura estiva), che mi aveva spesso invitato a partecipare ai trebbi nei quali egli con Galli declamava sempre le poesie di Spallicci.

Ubaldo Galli era nato il 24 Marzo 1905, io il 3 Febbraio 1921, 16 anni di differenza, però io lo credevo un coetaneo o poco più, ma dopo averlo sentito prorompere in quella che era la sua grinta unita tuttavia ad una ineguagliabile delicatezza, mi sono sentito più vecchio di lui; sono corso ad abbracciarlo e da quel momento siamo diventati come due fratelli, perché anche lui aveva riscontrato in me una qualche positività che, lo giuro, di fronte a tanto fenomeno non credevo di poter meritare.

A quei tempi io ero intento a curare con Gianni Quondamatteo il primo suo grande capolavoro "I tremila modi di dire", edito dalla Galeati (dell'opera e del grandissimo autore, mi riserverei in altro momento di trattare), ma avevo anche sostituito il Prof. Luigi Pasquini nella lettura in pubblico del volume "Giustiniano Villa" degli stessi Quondamatteo e Pasquini; e qui posso continuare perché, dopo poco tempo, Ubaldo Galli

è intervenuto quasi settimanalmente, alle innumerevoli serate in tutte le parti della Romagna e nelle Famiglie Romagnole di Roma e di Milano, alla presentazione dei diversi volumi che il Quondamatteo aveva edito e dei quali la partecipazione di Galli, facendo affluire tanto pubblico, aiutava considerevolmente la vendita.

Ubaldo Galli di Castelbolognese, deceduto il 2 Settembre 1996, è stato in assoluto il più grande declamatore che si possa immaginare, non scordando però il grandissimo Eugenio Panini, (anche del quale sarei disposto a parlare in altro tempo se mi sarà concesso), che partecipava spesso a tali serate, in cui vedevo la gente andare in visibilio, e se oggi tanti mi attribuiscono dei pregi, è tutto merito di questi due mostri sacri che mi hanno entrambi lasciato, dopo avermi inculcato la loro grande maestria, che tuttavia non sarò mai in grado di eguagliare.

Ubaldo Galli, che non ho mai visto leggere ma sempre declamare a memoria, sapeva recitare, sempre a memoria, un centinaio almeno dei 252 sonetti di Olindo Guerrini; ma amante dei più grandi poeti Romagnoli (non solo Ravennati), di ognuno conosceva una infinità di opere, bastava fossero poeti veri, perché gli altri non sapeva nemmeno che fossero esistiti.

Era poeta egli stesso ma non l'ho mai sentito declamare sue poesie, solo in ultimo, ammalato e quasi immobile, quando io gli ho fatto la sorpresa di aver redatto un opuscolo

che conteneva tante sue cose belle, ho visto nei suoi occhi quasi stupore e lacrime di gioia. Era sicuramente un grande scrittore e nel libro "E' VIAZ" di Gianni Quondamatteo e Giuseppe Bellosi, edito dalla Galeati nel 1974, vi sono i suoi tre racconti in prosa dialettale più impareggiabili: "La dbuda", "La tamplèda", "Una baran-

dlèda" (in dialetto di Castelbolognese), che han sicuramente fatto da padrone tra gli altri pur molto belli.

Arrivava sempre in treno; io lo caricavo alla stazione di Rimini (quando eravamo nel Riminese), poi lo accompagnavo a Castelbolognese a tarda notte perché, fino al mattino dopo, non c'era un treno che facesse

scalo a Castelbolognese, ma quasi sempre, quando le serate erano verso Nord, lo prendevo da casa e lo riportavo.

Era geometra ma, vi giuro, non ho mai saputo nulla di preciso sulla sua attività e pensate che ero un costruttore edile e tecnico anch'io. Per me è stato tanto un... Dio che tutto il resto non mi ha mai interessato.

La Federcaccia di Cervia ci manda questo comunicato stampa che volentieri pubblichiamo. La caccia, la pesca in acque dolci e salmastre, la raccolta di prodotti eduli lungo le spiagge, nelle pinete, a margine dei coltivi o negli stessi dopo i raccolti, rappresentarono un capitolo essenziale nell'economia della nostra gente e non solo dei più diseredati braccianti o pignaroli. E conoscere queste attività nei dettagli e nei sentimenti di chi ne ebbe esperienza diretta, o ne fu testimone, o apprese "i fatti" dalla viva voce dei protagonisti, rappresenterebbe un passo importante nella messa in rete di un recente e pur remotissimo passato, che si vorrebbe registrato col massimo di obiettività e non filtrato attraverso le ideologie del presente. Invitiamo dunque i lettori che abbiano qualcosa da raccontare in merito a mandare i loro contributi alla Federcaccia di Cervia; e soprattutto a farlo in dialetto, magari inviando anche la propria voce registrata in un nastro: pure le "voci" vanno conservate!

La caccia, la pesca, la raccolta nella cultura popolare romagnola

Una bella iniziativa della Federcaccia di Cervia

«La sezione Federcaccia di Cervia ha avviato una iniziativa per il censimento e la raccolta tra i propri associati innanzitutto, ma anche tra tutta la comunità cervese, di tutto il materiale storico che, direttamente o indirettamente, ha qualche rapporto con l'attività venatorie delle epoche passate svoltesi soprattutto negli ambienti umidi preesistenti e all'interno delle Saline e delle lagune costiere ravennati; frammenti e reperti di qualsiasi genere legati a molteplici attività delle comunità rurali in rapporto con ambienti molto particolari.

Consuetudini, personaggi, storie di caccia e di pesca, il braccaggio e la pesca di frodo raccontate per quelle che erano e cioè attività quotidiane di supporto all'economia familiare, che fanno dunque parte della cultura e delle tradizioni locali, senza quindi alcun pregiudizio di carattere ideologico. [...]

Il recupero quindi di una parte della storia della vita della nostra comunità indubbiamente poco conosciuta, perché volutamente discriminata da una cultura ufficiale che pretende di consegnare alle nuove generazioni solo la storia che interessa e non la realtà.

Chi ha qualche oggetto o qualche cosa da raccontare è pregato di mettersi in contatto con la nostra associazione che ha sede in Via Monte Bianco, 10 a Cervia, tel. e fax 0544 970545, lasciando il proprio nominativo e il recapito telefonico.»



Per il disegno di Mario Lapucci ringraziamo le Edizioni del Girasole

Negli ultimi anni l'attenzione alla musica etnica è cresciuta in maniera esponenziale anche nel nostro paese. Le programmazioni di teatri e rassegne estive si sono via via riempite di concerti di esotici canti eschimesi, zingari, rumeni, balcanici, sufi, irlandesi, arabi... ed il pubblico italiano ha cominciato ad apprezzare a tal punto la riscoperta di questa sorta di *terza via* alla musica - altro dalla classica ed altro dal rock anglosassone -, che molti musicisti hanno cominciato ad utilizzare con successo suoni di strumenti etnici nella realizzazione dei loro dischi.

Di questa sorta di riaffermazione di tipicità, di identità, di diversità come valore aggiunto musicale ma anche culturale, non ha goduto (se si fa eccezione per il vivace movimento salentino ed il sempreverde, se pur sovente un po' stereotipato, napoletano) la musica popolare italiana spesso considerata, a torto e, aggiungo io, provincialmente, non abbastanza "esotica". A dimostrazione di ciò è sufficiente aggirarsi - fate la prova se volete - in un qualsiasi negozio di dischi nostrano per verificare la pressoché totale assenza negli scaffali di italica produzione, relegata quasi esclusivamente alla vendita tramite cataloghi per corrispondenza ed a quella militante ai concerti.

A rendere giustizia alla musica di casa nostra con un'opera destinata alla grande distribuzione e tesa ad avvicinare anche il pubblico non specialistico, è arrivata nelle librerie a fine marzo con i primi quattro titoli: "**Antologia della musica popolare italiana**" (RED EDIZIONI). Una serie di monografie regionali (libro 24 ppgg e CD allegato) che vogliono proporre, in veste moderna, l'antico e ricchissimo repertorio della musica popolare italiana.

Le prime quattro regioni prese in esame sono: Piemonte, Sicilia, Marche ed Emilia Romagna. La **Pneumatica Emiliano Romagnola**, formazione legata alla **Scuola di Musica Popolare di Forlimpopoli** che aggiunge con quest'opera un'altra preda nel carnere di produzioni importanti realizzate dai suoi gruppi, è stata scelta per rappresentare e interpretare il repertorio di questa regione ponte, che rivela una ricchezza insospettabile, ben più ampio e antico dell'universalmente riconosciuto "liscio".

Il programma del disco è una escursione, una scorribanda, all'interno della grande ricchezza

Emilia & Romagna: non solo liscio

di Marco Bartolini

della musica popolare della nostra regione, sospesa e soggetta ad influenze provenienti sia dal nord celtico che dal sud mediterraneo. Dall'ocarina alla piva, dalla fisarmonica all'exasperato violinismo dell'Appennino bolognese, balli quali manfrine, gighe, tresconi e valzer raccontano storie di Donne Lombarde, fatti di cantastorie, canti di primavera o d'amore a restituire, anche con il sorriso, la battuta e l'ironia dei dialetti e delle espressioni gergali delle radici culturali.

Un lavoro confezionato con grande rispetto per il materiale grezzo che si aveva a disposizione resistendo alla tentazione di cadere nel tranello dell'omogeneizzare il tutto in quello che viene definito "folk internazionale"; il non stile che fa sì che un gruppo siciliano possa suonare il suo repertorio come se fosse piemontese e viceversa.

Grande rispetto per lo stile, ma, al tempo stesso, la piena presa di coscienza della necessità di lavorare sugli arrangiamenti in maniera di riattualizzare e rendere di facile fruizione un repertorio che, non rielaborato, avrebbe potuto risultare un po' ostico alle orecchie di un fruitore attuale.

Un lavoro appassionato e guidato dall'idea di rimettere in musica un patrimonio su cui tanti ricercatori hanno speso anni di ricerche. Ricercatori a cui va un vivo ringraziamento, in particolare a **Giuseppe Bellosi** ed a **Fabio Lombardi** che molto hanno contribuito con i loro consigli e le loro preziose segnalazioni per la parte romagnola.

Un ringraziamento personale va, da parte mia, alle persone che, dopo aver subito per mesi le mie insistenze, hanno prestato le loro grandi capacità di musicisti e mi hanno permesso di essere al loro fianco nel realizzare questo piccolo sogno in musica.

Grazie a **Stefano, Ombretta, Paola e Antonio.**

Nel numero di marzo de **la Ludla** è stata pubblicata “Giargianés”, l’opera vincitrice per la sezione faceto-satirica del premio di poesia in dialetto romagnolo denominato **e’ Sunet**, indetto con cadenza biennale dal **Circolo ricreativo culturale “Ville Unite”**, con la collaborazione della *Pro Loco Decimana* e sotto l’egida della **Schürr**. Pubblichiamo ora il sonetto vincitore per la sezione lirica *A vreja* di Augusto Stacchini di Villa Verucchio, che in occasione della premiazione è stato proposto dall’Autore al numeroso pubblico che lungamente l’ha applaudito.

A VREJA

di Augusto Stacchini

Chi sa che un dé pùrsi a n possa di
che quel, ch’ò sempri circh, a l’ò già trov
e veda tótt cuntènt da tonda i pì
i fiùr ch’i cresc te chemp te vent ch’u i mov.

Arvat ormai mi senta o giò i lé drì
a vreja snà scurdè quel ch’ò già prov
e viva j an ch’j arèsta per santi
caicosa ch’u m’arcora e che sia nov.

Adèss l’è bela terd per arcmanzè;
j amigh, ch’j à cambié aria, j’è piò d’un
e ormai l’è sempri mench quel da ciapè.

A vreja viva in pèsa i mi dô dé,
tò quel ch’u n mi pò tò mai piò nisùn,
puti guardè me sol ch’lè drì a calè



Disegno di Felice Casorati

Vorrei

Chissà che un giorno qualsiasi non possa dire \ di aver trovato quello che ho sempre cercato \ ed osservare felice attorno a me \ crescere i fiori nel campo nel vento che li muove.\\ Giunto ormai ai sessant’anni circa \ vorrei solo dimenticare quello che ho già provato \ e vivere gli anni che mi restano solo per sentire \ qualcosa che mi rincuori e che sia nuovo.\\ Ora è tardi per ricominciare, \ gli amici morti sono già diversi \ e ormai c’è sempre meno da godere.\\ Vorrei vivere in pace tutti i miei giorni, \ prendere ciò che nessuno potrà più togliermi, \ poter vedere il sole che sta tramontando.



Studi sulle tradizioni popolari della Romagna

Questo bel volume di Carlo Piancastelli, orgoglio della **Schürr**, è stato inviato gratuitamente a tutta la Romagna, compreso dunque l’Imolese, quella parte del Montefeltro che si ritiene romagnola, la Romagna toscana e San Marino! Lo hanno ricevuto le biblioteche, gli assessorati alla cultura dei comuni e delle province, le istituzioni culturali, le scuole medie superiori di indirizzo umanistico e tanti privati studiosi di cose romagnole che non han mancato di esternare lusinghieri apprezzamenti. Alcune copie sono ancora disponibili presso la nostra sede, cui può rivolgersi chi sia interessato all’opera. Anche alcune copie di **Romagna** di Icilio Missiroli, sono ancora a disposizione dei soci e degli amici.

Cuntadena zavaradena

Battibecco cesenate del secolo scorso, riportato in *Alòura u n'èra cumé adès*, gustosa raccolta di poesie, filastrocche e stralci di vita, pubblicata col patrocinio del Comune di Sogliano al Rubicone. Lo proponiamo nella leggera variante indicataci da un vecchio cesenate che del detto ricordava qualcosa.

Cuntadena zavaradena⁽¹⁾
Ch'ì la vèsta lònga purasà
Quànt a vliv ad cla galena?

Sgnurena dla zità
Che prit e frèt e' cul vi tasta,
A voj un scud dla mi pulastra.

[Contadina dall'orlo della gonna infangato,
che portate la veste assai lunga,
quanto volete di quella gallina?
Signorina di città
cui preti e frati tastano il culo
voglio uno scudo per la mia pollastra.]



cf.

⁽¹⁾**Zavêrda**: incrostazione di fango ai piedi della veste (Ercolani, *Nuovo Vocabolario*, 1994), da cui il dialetto "cuntadena zavaradena" rivolto alle campagnole cui si rimproverava la vanità di atteggiarsi a cittadine, portando pur esse gonne lunghe, il cui orlo infangato, però, rivelava inesorabile lo status rurale delle proprietarie.

Ad ogni buon conto le contadine si difendevano ribattendo senza peli sulla lingua e chiamando in causa altri moti delle vesti delle signorine di città, assai meno onorevoli, per quanto non lasciassero, ovviamente, alcuna traccia manifesta...

~~~~~

**la Ludla** ([www.ludla.org](http://www.ludla.org)) Periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** - Direttore editoriale: **Gianfranco Camerani**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori**

**NUOVI INDIRIZZI cui inviare tutta la corrispondenza:**

Associazione **"Istituto Friedrich Schürr"** o Redazione de **la Ludla**

Via Cella, 488 . 48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 e-mail: [schurr.ludla@inwind.it](mailto:schurr.ludla@inwind.it)

Conto corrente postale: 11895299 intest. a Associazione "Istituto Friedrich Schürr", via Cella...



Carissimi Soci,  
la Società del Passatore continua le sue attività, anche potenziandole per la costante volontà del capo degli *Azdur* "Pirin" Crementi e dei tanti altri reggitori (*Azdur* e *Fatur*).

Da qualche tempo, in base ad un accordo con la prestigiosa Associazione "Istituto *Friedrich Schürr*" mandiamo ai Soci il periodico **la Ludla** (*la favilla*); questo comporta un sacrificio economico per la nostra Società, che non ci consente di continuare l'invio a chi non abbia ancora corrisposto la quota sociale del 2002 fissata in 13€.

Sappiamo che spesso ciò è dovuto più ad una dimenticanza che ad una volontà di negare il contributo alla società; ci permettiamo, pertanto, questo sollecito, indicando il numero di **conto corrente postale** con il quale fare il versamento che è il **11491487 Società del Passatore, Faenza**.

Di seguito illustriamo brevemente le attività svolte e da svolgere dalla società più bella del mondo.



Il 25/26 maggio si è svolta la 30a edizione della famosa e prestigiosa **Cento Chilometri del Passatore**, da Firenze (Piazza della Signoria) a Faenza (Piazza del Popolo) valida per il campionato italiano assoluto di tutte le categorie FIDAL di gran fondo.

Dopo diverse edizioni vinte da atleti russi, questa volta ha vinto il trentino Sartori, davanti ad atleti di tutto il mondo, compresi non pochi romagnoli. Anzi il socio del Passatore Vittorio Piva è stato l'unico atleta a partecipare (e ad arrivare al traguardo) a tutte le 30 edizioni.

La prima donna giunta quest'anno al traguardo, precedendo atlete di levatura internazionale, è stata la romagnolissima signora Costetti di Bagnacavallo.



Il 31 maggio la **Ca' di Ravenna** ha organizzato presso la **Cà de Tarbian** una piacevolissima serata di poesie e cante romagnole. Si sono esibite le poetesse **Rema Zoffoli** e **Graziella Fortibuoni** di Ravenna, conduttore il Signor **Adolfo Margotti** di Fusignano; il tutto inframmezzato dai canti e dalla musica della **Zintazza** di Russi.

Molto apprezzati sia l'intervento dell'imolese **Augusto Muratori** (*Cesar*), che l'esposizione degli stupendi piatti in ceramica dello **Studio Carlini** di Faenza, per non parlare delle squisitezze eno-gastronomiche offerte ai convenuti.



In luglio si sono uditi i tuoni dei **Tiri con il Trombone** del Passatore (armi ad avancarica) sia a **Santarcangelo di Romagna** che a **Forlì**.  
I testimoni parlano di autentiche cannonate udite ai poligoni di tiro.



Il 24 agosto a **Cotignola**, dalle 18 in poi ci sarà la **Sfujareja** con biciclet-tata; dalle 21 suonerà l'**Orchestra Silvagni**, seguiranno “incappellamenti”, spannocchiamenti in continuo, con specialità eno-gastronomiche; alle 24 i fuochi artificiali.



Il 14 settembre ad **Imola** si terrà la **20a edizione della Sfujareja** in Piazza Matteotti, con un programma arricchito per la ricorrenza particolare. Altre attività sono in cantiere: serate eno-gastronomiche, palio dei pigiatori, cene danzanti le cui date saranno prossimamente comunicate.  
Il riferimento per ogni informazione:

**Pietro Crementi (Pirin) Tel. 0546 31 779**

*Buone vacanze e Buona Romagna a tutti..*

*Valang*



*Il disegno è di Matteo Ridolfi*